

Mascia Di Marco

Nel cemento

FERNANDEZ

Copyright © 2010 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-26-3

La foto di copertina è di Marco Taddei

*For here
Am I sitting in a tin can
Far above the world
Planet Earth is blue
And there's nothing I can do*

David Bowie

È una giornata di luglio calda, inutile e piena di insetti. Maledetta stagione, pensavo cercando nell'armadio qualcosa di decente da mettere. Ci vuole rispetto in certe cose lo so, ma è tutto così difficile con quest'afa appiccicata addosso.

Sono le tre del pomeriggio e la piazza del paese è quasi vuota, qualche curioso, un vecchio che lancia briciole di pane e semi ai piccioni, i gatti stesi all'ombra delle auto parcheggiate e noi tutti, immobili e silenziosi sotto al grande rosone trecentesco della cattedrale, pronti a battere le mani davanti ai ragazzi con i guanti bianchi e al camioncino smarmittante dei fiori freschi.

Un funerale non è molto diverso da tante altre occasioni d'incontro, un matrimonio, una festa d'anniversario, una ricorrenza speciale. A parte i parenti stretti, seduti sulla panca della prima fila e con lo sguardo fisso e concentrato davanti a loro, gli altri si guardano, si riconoscono, si salutano, felici di rivedersi dopo chissà quanto tempo, si scambiano frasi di cortesia, fazzoletti inumiditi e complimenti, prendono appuntamenti che non rispetteranno mai. Un modo come un altro per fare due chiacchiere, magari dopo tanti anni, prendere il caffè insieme e i pasticcini secchi a casa del morto. Si piange si ride e ci si commuove, si ricorda la bontà del defunto anche se era un emerito stronzo, e ci si consola di non essere al suo posto.

Io le odio le chiese, e la messa con il prete che scandisce le parole lentamente, così lentamente che a sentirlo mi si chiudono gli occhi e mi viene una gran voglia di dormire, un sonno irresistibile e improvviso, se non fosse per il legno delle sedute così duro e scomodo, e per i pizzicotti che ogni tanto mi do sulle mani per mantenere la concentrazione. Io le odio le chiese, e le

donne inginocchiate a chiedere perdono, perdono per tutte le buone parole non dette e i cattivi pensieri, i peccati e le colpe mai confessate. Dovrebbero sì chiederlo il perdono, per le canzoni stonate che urlano a squarciagola tra un salmo e l'altro, per quei falsetti striduli e fastidiosi. L'odore di fiori secchi e incenso. Le candele smozzicate.

Io le odio le chiese, non ci vado mai, ho smesso di recitare le preghiere da bambina, quando ho capito che non avrebbero protetto le persone che mi stavano vicine da quello che gli doveva capitare, e che con un'avemmaria non avrei di certo evitato le ingiustizie di cui mi ritenevo vittima, ma oggi è il giorno del funerale di mio padre, e non potevo proprio mancare.

Siamo appena rientrate a casa dopo il funerale, io, mia madre e mia sorella Laura insieme a suo marito, e purtroppo la processione non è ancora finita. Qualche amico, pochi parenti e gli immancabili vicini di casa, in coda per bisbigliarci frasi di circostanza all'orecchio, un abbraccio felpato, e per offrirci pacchi di caffè in grani e scatole di biscotti secchi. A me regalano baci sulle guance pieni di saliva, a Laura e al marito vigorose strette di mano.

Le più ardite sono le “zie”, che non sono vere parenti, ma le anziane del quartiere che conoscono tutti e che si intrufolano sempre quando c'è un morto da salutare, a caccia di qualcuno che abbia voglia di stare a sentire le loro storie, perle di saggezza nei sorrisi sdentati e le ciabatte ai piedi.

Mia madre pare ubriaca in mezzo a questa gente. Cammina tra le persone – tutti seduti stretti nel salotto di casa con un piattino di carta in mano e un bicchierino di liquore – con i pugni chiusi nelle tasche, la mascella tirata che apre e chiude a scatti come se fosse un coltello a serramanico. In chiesa io e Laura l'abbiamo dovuta reggere più volte, per non farla svenire all'improvviso. È un'insegnante di italiano in pensione. Ha iniziato a lavorare quando era molto giovane, e a vedere i ragazzi che ancora la vengono a trovare o che le mandano biglietti di auguri, deve aver lasciato un buon ricordo in giro. Sicuramente io e mia sorella siamo state le sue alunne peggiori, anche se non ci ha mai insegnato. In casa si è sempre comportata come dentro un'aula scolastica, tentando di imporre regole che naturalmente non venivano mai rispettate. Due anni fa ha deciso di smettere di lavorare, un po' in anticipo rispetto all'età prevista della pensione, perché mio

padre cominciava a non stare tanto bene con la testa, e lei non se la sentiva di lasciarlo da solo. Ci pensava lui, in compenso, a farlo, ma questo in fondo sembrava non avere molta importanza per nessuno dei due.

Mio padre ha avuto una vita avventurosa, in un certo senso, e per uno che ha vissuto quasi tutti i suoi anni in provincia non è cosa da poco. Diceva di sé che era un uomo sfortunato, incompreso, troppo avanti nelle sue idee per essere apprezzato. Io invece penso che lui i guai se li andasse a cercare. Credeva di scovare l'avventura nel deserto, come un cercatore d'oro che spera di fare fortuna con le pagliuzze pescate nel fiume. Qui in paese lo conoscevano tutti, e per vari motivi si sentiva spesso parlare di lui. Quando la mattina andava a fare colazione al bar, le persone lo salutavano con larghi sorrisi, si intrattenevano con lui per scambiare chiacchiere e opinioni, ma appena voltava le spalle facevano smorfie di disappunto, o peggio, di commiserazione. C'era chi lo credeva un giocatore d'azzardo che aveva perduto un patrimonio nelle carte, uno sciupafemmine perché aveva un'amante, un irresponsabile perché aveva lasciato un lavoro sicuro per andare in giro a caccia di una fortuna che non era mai arrivata. Le persone più anziane lo chiamavano dottore.

A un certo punto della sua vita aveva cominciato a sentire che le cose gli stavano strette. Forse l'andamento naturale delle giornate, tutte uguali, la troppa fatica di otto ore chiuso in una stanza a cercare di convincere la gente a comprare qualcosa, due bambine in casa e una moglie ad aspettarlo, ognuna con le proprie voglie e i propri bisogni, regali da comprare, piccole riparazioni domestiche da fare, carezze da distribuire. Il lavoro di bottega non gli piaceva più, e così si era messo in testa di fare l'imprenditore con i pochi soldi di un'eredità e quelli ricavati dalla vendita delle proprietà di mia madre, la speranza di diventare ricco e girare il mondo per affari. Accessori da donna realizzati con materiali riciclati, foulard e sciarpine da vecchi stracci impastati, borsette e portafogli di cartone pressato, persino una linea di bigiotteria di vetro e plastica. Riciclata, ovviamente. Una

produzione innovativa, artigianale e tecnologica al tempo stesso. Un marchio nuovo da lanciare, roba di lusso nata dalla monnezza, e soldi in prestito, e viaggi disperati alla ricerca di clienti e soci danarosi pronti a sposare e finanziare l'idea, salvo poi rivelarsi una banda di incompetenti pigri e truffaldini. Distributori, stilisti, segretarie, operai, e poi i debiti, e l'imprudenza di andare avanti, e il fallimento, e lasciare la famiglia e poi tornare indietro facendo finta di essersi pentito, e ricominciare daccapo con una nuova impresa e poi un altro fallimento e poi un'altra impresa e poi un altro fallimento ancora.

Da bambine io e mia sorella eravamo abituate a un tenore di vita piuttosto alto, in rapporto a quello dei nostri compagni e al luogo in cui vivevamo. Giubbotti firmati, la scuola di inglese e di musica insieme ai figli dei professori, l'estate al campeggio. I soldi dello stipendio di mia madre e quelli del negozio di fotografia garantivano a tutta la famiglia tranquillità e benessere. Le giornate trascorrevano serene e programmate. Dopo una settimana di studio e di lavoro arrivava la domenica mattina, quando ce ne andavamo a spasso con una macchina decappottabile rossa e un maglioncino di pura lana vergine, Laura appena adolescente e io fresca di macchinetta per i denti, piazzate nei sedili posteriori a guardare il padre intento al rimorchio col braccio fuori dal finestrino e gli occhiali da sole in testa, mentre nostra madre a casa preparava il pranzo. Non ancora gli cascava la faccia e il mondo addosso, ma già noi non eravamo più felici insieme a lui, che forse lo sapeva, lo sentiva che non lo amavamo più come prima, però il peggio doveva ancora arrivare, e a pensarci bene quegli anni non erano poi tanto male.

C'è un caldo asfissiante qui dentro. Le finestre sono tutte chiuse e le tende tirate. Il pericolo è che dentro casa entri lo scirocco. Decido di riappropriarmi della mia stanza, l'unica dove sia possibile lasciar entrare un po' d'aria. Apro la valigia e getto alla rinfusa i vestiti su una sedia. Tiro giù dalla parete un vecchio poster dei Blur e lo riduco in tanti pezzetti di carta. Vado in bagno e faccio una doccia. Torno nella mia stanza e

mi metto a gironzolare intorno, a osservare le cose lasciate nel tempo. Metto un po' di ordine, tiro su le lenzuola, piego i vestiti lasciati in giro. Su quella che era la mia scrivania c'è uno strato di polvere secolare, mucchi di riviste e giornali impilati da anni. Fumetti, libri abbandonati col segnalibro a pagina quaranta. Foto incorniciate e mai appese. Mi fermo a guardarle, forse per la prima volta con attenzione. C'è un primo piano di me bambina con i capelli corti e le basette alla maschiotta, che mio padre mi portava a tagliare dal suo barbiere, per rinforzare la chioma, mi diceva, forse perché era geloso di tutti quei capelli biondi in testa, lui che era rimasto quasi pelato a neanche quarant'anni. C'è la foto della nonna coi suoi occhi da maliarda e il trucco celeste pesante sulle palpebre e le labbra disegnate. Fa il cenno di brindare con una coppa di metallo in mano. Era bella, e Laura è contenta di somigliarle. Do un'occhiata veloce allo specchio, e subito abbasso lo sguardo.

Mi affaccio alla finestra e decido di richiuderla. È meglio evitare di guardarsi troppo intorno, meglio non assistere allo scempio delle architetture locali, vanto di un susseguirsi di amministrazioni gestite da speculatori edilizi. Il nostro appartamento è in un condominio grigio, costruito in cemento a vista, come quasi tutti da queste parti. Tanti balconcini per ogni piano, e mai nessuno che vi si affacci, per godere del panorama dei palazzi di fronte, o dei vicini di casa che portano i cani a pisciare nottetempo nel giardinetto di quartiere. In città nei mesi estivi ci trovi solo le strade deserte e le serrande dei negozi chiusi per ferie, l'asfalto che sembra gonfiarsi sotto i piedi. Qui è diverso. Il paese vive solo d'estate, e le persone del luogo aspettano l'arrivo del caldo e della bella stagione per potersi finalmente permettere i vestiti al ginocchio, le unghie a smalto nelle infradito colorate e l'abbronzatura guadagnata in un anno di lampade solari. C'è la passeggiata sul lungomare per prendere il gelato con la fidanzata. Le giovani coppie portano a spasso i loro neonati in improbabili astronavi Foppapedretti. Le luci e le fontane delle discoteche all'aperto. I mojito e il succo di mirtillo per il Cosmopolitan, che hanno visto

bere nelle puntate di Sex and the City. Gli allenatori di palestra sul bagnasciuga. I padri di famiglia seduti sotto l'ombrellone che sbirciano le ragazze in microtanga, mentre la moglie nevrotica parla da sola, e legge su Grazia un articolo sulle zone erogene più segrete del suo lui.

Mi è venuta fame. Torno in cucina. Mangio solo panini, mi piacciono in tutti i modi, imbottiti ripieni di niente fritti secchi in fricassea all'olio al latte surgelati bollenti. Fumo un pacchetto e mezzo di Diana rosse al giorno, bevo alcolici già dal primo pomeriggio. Rinuncio all'acqua depurativa e alle palestre. Vesto quasi sempre di nero, perché sfina. A parte il piercing al naso e sotto il labbro, non mi piacciono i gioielli. Mi piacciono i gatti, ma solo quelli di carta, quando ne vedo uno che mi cammina vicino mi metto nervosa. A casa ci torno raramente. Da quando ho lasciato il paese per trasferirmi in città non ho più sentito il bisogno di riaffacciarmi in questo buco. Le persone con cui avevo dei contatti, la maggior parte vecchi compagni di scuola, ora vivono fuori. Lavorano, o studiano, in qualche posto più grande e ospitale, almeno in apparenza. Più difficile da gestire, ma più divertente. Qui manca tutto, le università, i locali con la musica dal vivo, i ristoranti etnici, il mercato dell'usato, i teatri, le chiese antiche, le scalinate, i turisti giapponesi, i monomarca grandi firme, la coda davanti alla biglietteria del cinema. La provincia si muove per gruppi, per appartenenze, e chi è fuori da questa logica è un dissociato, un asociale. Dopo le sette di sera le strade si svuotano, tutti i negozi chiudono, le donne preparano la cena e i papà si rilassano davanti alla tivù. In giro dopo cena quasi nessuno, tranne il sabato dello struscio e la domenica pomeriggio all'uscita dalla messa. Il resto della settimana puoi incontrare solo quelli che qui chiamano, senza troppo affetto, i matti del paese. Il vecchio barbone dalla giacca di panno doppiopetto, capitano della marina in pensione. Il tossico di mezza età sempre a piedi, sotto e sopra per la stessa strada troppe volte al giorno, ex ingegnere edile e progettista, impazzito durante un viaggio in India. Annina, la vecchia vestita da frate che parla con i gatti

e le piante, che si dice abbia ammazzato il marito quando era giovane e che tenga ancora il cadavere nascosto nell'armadio. Le leggende fioriscono intorno ai matti del paese, e dalle nostre parti c'è sempre stato abbondante materiale.

Quali sono i motivi che spingono una persona a decidere di voler abbandonare il posto in cui vive? Una delusione d'amore, un licenziamento, un matrimonio fallito, il desiderio d'avventura, un nuovo posto di lavoro. E si decide di andare via. La voglia di cambiamento in generale. La noia. Io, più semplicemente, dopo la fine del liceo e un anno passato a cincischiare nella speranza di trovare un lavoretto decente per mantenermi, ho capito che era arrivato il momento di iscriversi all'università. Un posto valeva l'altro per parcheggiarmi un po' di anni lontano da qui. Una facoltà qualunque. Matematica. Basta poco per prendere una decisione, quando tutte le scelte sono uguali. Soldi non ce n'erano, e a casa nostra si parlava solo di debiti, di avvocati, di amministrazione controllata. D'altra parte, mia sorella di studiare non ne aveva mai voluto sapere, e per una madre insegnante non avere nemmeno un laureato in casa era un disonore troppo grave. Meglio fare sacrifici allora, che tenere una banda di ignoranti da sfamare.

La pioggia ci scivola addosso. Ma è fresca, e mi piace sentirla sulla pelle. È passata già una settimana dal giorno del funerale, e per la prima volta andiamo a portare dei fiori a mio padre. Laura sembra più tranquilla quando è lontana da suo marito, la sua voce è più dolce, e i suoi movimenti mi sembrano meno studiati. Piove. Uno di quegli acquazzoni estivi che spazzano via per un po' il caldo appiccicoso e le nuvole gonfie. Mia madre cammina silenziosa davanti a noi. Con le mani in tasca nella sua giacca di lino leggera e i capelli corti e mossi sembra un ragazzo, se la guardi da dietro. Ma appena si gira riesco a vederle stampata in faccia l'espressione di chi avverte un cambiamento e non sa ancora come riconoscerlo. È un misto di stupore e di disorientamento. Uno sguardo che potrebbe essere scambiato per quello di chi avverte una forte sonnolenza, o per quello di una persona poco intelligente. Forse è la pioggia che le scivola sulla fronte, o forse non mi sbaglio, sono proprio le lacrime che cerca di nascondere. Vorrei non vederla piangere così, soprattutto perché io, invece, non riesco a versare una lacrima per quello che è successo.

Ha già smesso di piovere. Mia madre si mette subito al lavoro. Prende il secchio di plastica verde e l'annaffiatoio, pulisce con un panno il gradino di marmo, e con un paio di forbici portate da casa si mette a tagliare i gambi delle rose e delle azalee. Ripulisce i mazzi dalle foglie in eccesso e sfronda, alleggerisce, sfoltisce e semplifica la sua prima visita al cimitero con dei gesti precisi di dovere laborioso.

Il vento accelera la corsa delle ultime nuvole verso il mare. Il sole e il caldo tornano a inzupparci la pelle. Laura luccica di

fondotinta e glitter rosa pesca. Ci sediamo sul prato bagnato e rimaniamo così, in silenzio. Mia madre fa una preghiera, farfuglia qualcosa di incomprensibile mentre io con la testa comincio a viaggiare. Cerco di ricordare quand'è stata l'ultima volta che sono scoppiata a ridere all'improvviso di gioia incontenibile. C'è stato, credo, un momento in cui era possibile. Quando me ne andavo in giro con la frangia dei capelli tutta scomposta e disordinata davanti agli occhi, mia nonna mi inseguiva per cercare di infilarmi una forcina sulla fronte, e io ridevo perché lei non riusciva a prendermi, e correvo, perché la cosa che davvero non potevo sopportare era di andarmene in giro con una coccinella o un ombrellino piantato sulla testa come uno spillo. I pantaloni di velluto rossi e gli scarponcini di pelle marrone con la para di gomma gialla, piena di colla Gnocchi tra le dita e altri impiastri, la bocca aperta a scoprire le finestre dei miei denti bucati. Era la felicità dell'incoscienza, del malgrado tutto, del saper stare in silenzio al momento giusto, del divertimento puro per uno stupido gioco irrazionale. Il futuro si preannunciava come qualcosa di straordinario, un mondo nuovo che di lì a poco mi si sarebbe rivelato. Reale. Concreto. Il lavoro dei miei sogni. Fare la giornalista. Rimanevo stupita a guardare le facce di quelli che mi chiedevano che cosa volessi fare da grande, restavano in silenzio per qualche secondo, poi il loro sguardo strizzato si scioglieva in una grande risata e mi dicevano: «Vorrai dire la giornalista, piccolina». Ma che piccolina, io volevo proprio dire la giornalista. Conoscevo benissimo la differenza tra un giornalista e un giornalista, ma il fatto era che allora, come oggi, preferivo di gran lunga i secondi, e mi meravigliava che gli adulti sottovalutassero così tanto il cervello di una bambina di otto anni.

Sono cresciuta con gli almanacchi dei paperi Walt Disney, con i fumetti del Corriere dei Piccoli e con l'armata scombinata del gruppo TNT. Più tardi, appena adolescente, non sono riuscita a resistere al fascino ammaliatore dell'orecchino di Corto Maltese, del caschetto di Valentina – che ho cercato di imitare per anni, inutilmente, a colpi di piastra per capelli arroventata – di

Andrea Pazienza e del suo cielo del Brazil sbiadito dal sole, dei classici dell'erotismo illustrati, dal marchese de Sade a Pauline Reage, tenuti ben nascosti nel cassetto del mio comodino. Molti di questi erano appartenuti prima a mia sorella, regali di qualche suo fidanzato speranzoso, ma probabilmente lei non li aveva nemmeno aperti o sfogliati, mentre io invece me ne ero subito innamorata. Mi piaceva camminare per la strada e fermarmi per un po' da un edicolante, guardare la sua merce tutta in ordine sul grande scaffale, e le riviste specializzate esposte nelle vetrine esterne. Settori interi dedicati alla cucina, agli appassionati di orologi, di animali di moda di musica di antiquariato, di roba astrusa e inutile. Il reparto del proibito in alto, ben lontano dalla portata della semplice curiosità. Mi piaceva passeggiare senza una meta precisa e guardarmi intorno dal basso, e scoprire che tutto era più alto e più grande di me, e respirare il profumo dei grandi alberi della marina, e della calce bianca dei palazzi e della pietra. Mi piaceva. Prima che la lettura dei quotidiani cominciasse a provocarmi degli irrefrenabili attacchi d'ansia. Sembrava che il mondo fosse impazzito, o forse pazzo lo era sempre stato e io fino a quel momento non lo avevo capito. Aprendo le pagine di un giornale sembrava che la società fosse ormai incontestabilmente deteriorata. I sociologi, gli studiosi di ogni parte del mondo, gli scienziati, gli ambientalisti, gli scrittori, tutti concordavano, il mondo faceva schifo, e non c'era più niente da fare. I valori della famiglia, la crisi ambientale, la crisi politica, la crisi economica, le lotte di quartiere, le guerre di religione, l'odio per gli stranieri, bestie incivili che ammazzano le figlie e rubano il lavoro a chi ne avrebbe più bisogno, a chi paga le tasse e canta l'inno di Mameli con la mano sul cuore a ogni inizio di partita. La paura divorava le giornate delle persone. Tutti ormai erano governati solo da quella. Eppure mi piaceva leggere i giornali, prendere un caffè macchiato al bar e poi sfogliare con calma le notizie fresche del giorno, il gomito appoggiato sul bancone dei gelati e la sigaretta, spenta, in bocca, a darmi quell'aria da dura che non sono, ma che mi

diverto a recitare. Mi piaceva farlo, prima che i quotidiani locali mettessero in prima pagina la notizia del suicidio di mio padre, bella grossa stampata sulle locandine appese fuori, “Imprenditore si toglie la vita per i troppi debiti”, “Forse la depressione la causa del terribile gesto”, e via dicendo, impedendomi così di sentirmi libera di uscire di casa senza essere guardata dagli abitanti di questo maledetto paese dove tutti sanno tutto, con aria di imbarazzo o di una stomachevole compassione.

Mio padre era nato in un piccolissimo borgo di poco più di cinquecento abitanti quando la guerra era ancora in corso, ma lui non ne aveva conservato il ricordo. Faceva parte di quella generazione di persone che non avevano conosciuto la rabbia e la disperazione dei loro genitori, ma che pretendevano di conoscere perfettamente il senso delle cose grazie ai racconti di fame paura e carestia a cui erano stati abituati fin da piccoli. Era stato educato ai valori della famiglia piccolo borghese di quegli anni, e il boom economico gli aveva dato la forza di credere in se stesso e nelle proprie capacità oltre misura. Non era un contestatore, uno che voleva per forza cambiare le cose facendo le occupazioni e impegnandosi nella politica, e a differenza dei suoi coetanei che vivevano nelle grandi città, per lui il sessantotto era stato un anno come un altro, o al massimo un contenitore per figli di papà drogati e fancazzisti. Il meglio che gli era stato offerto era il trasferimento insieme alla famiglia nella provincia vicina, un diploma da ragioniere e la possibilità di gironzolare per l'Italia in un paio di sedi universitarie, prima di rendersi conto a malincuore che lo studio dell'economia non faceva per lui, e lo studio in generale, e prima di accettare l'offerta di suo padre di aprire un negozio di fotografia in paese, decisione derivata da un'antica passione per la camera oscura.

All'epoca in cui a mio padre venne in mente di lasciare il lavoro in negozio per un'attività di cui nessuno, nella nostra casa, era davvero a conoscenza, io per la testa avevo ben altro che le questioni riguardanti la mia famiglia. Nel giro di pochi mesi mi ero alzata di parecchi centimetri. Iniziavano a crescermi